

DOPPIOZERO

Il teatro " il cavallo di Troia

Maddalena Giovannelli

16 Ottobre 2020

Il teatro, scriveva Julian Beck nel 1967, " il cavallo di legno per prendere la città ". Oggi, con una pandemia in corso, il celebre motto del Living Theatre (Franco Perrelli intitola così un capitolo del suo *I maestri della ricerca teatrale*, 2007) prende nuove e inaspettate risonanze.

Il teatro può diventare il cavallo di legno per riprendersi la città , ovvero il luogo della vita, della condivisione e della discussione pubblica? A guardare il programma del [FIT Festival 2020](#), che ha appena concluso a Lugano la sua ventinovesima edizione, sembra di poter rispondere affermativamente. Gli artisti invitati (dall'Italia al Belgio, da Israele alla Corea) non hanno ceduto alla tentazione del disimpegno e dell'intrattenimento di un pubblico emotivamente affaticato dai mesi trascorsi; n, dall'altro canto, si sono limitati a operare come un reagente immediato ai traumi recenti, cercando empatia *pr- -porter* attraverso i temi caldi di isolamento e contagio. Hanno, piuttosto, provato a toccare senza sconti alcune questioni fondamentali: si sono occupati di morte e di perdita, dell'ambiente e dell'uomo, di religione e di rito. In particolare due nomi " di quelli che si vorrebbe poter vedere pi spesso nelle stagioni nostrane " hanno portato il cavallo dritto nel cuore della città .



Necropolis, di Arkadi Zaides, ph. Institut des Croisements.

Arkadi Zaides, con *Necropolis*, forza con efficacia i confini tra arte e attivismo, finendo con lo spostare impercettibilmente entrambi. Bielorusso di nascita e israeliano di adozione, Zaides si è conquistato una certa notorietà danzando con la Batsheva Dance Company; poi, dal 2004, ha cominciato un percorso di ricerca autonomo, indagando con particolare radicalità le possibilità dell'uso politico del corpo e della coreografia. Qualcuno ricorderà, forse, il progetto-performance *Archive* (ospitato a Santarcangelo nel 2015): mentre venivano proiettati video-documentari delle violenze perpetrate quotidianamente in Cisgiordania, Zaides incarnava sulla scena i gesti registrati attraverso un processo mimetico, portando sul proprio corpo la testimonianza dell'abuso di potere e facendosene memoria vivente. La medesima urgenza di documentare ma anche di supplire a mancanze endemiche del sistema ha spinto l'artista israeliano a occuparsi con ostinazione delle morti dei migranti in mare. Partendo dalla lista stilata dalla rete *UNITED for Intercultural Action* (che dal 1993 continua a registrare i decessi dei rifugiati in viaggio per l'Europa), un gruppo di ricerca formato da Zaides sta lavorando a un database in continuo aggiornamento, che tenta di congiungere ogni nome-numero della lista al suo fisico e concretissimo luogo di sepoltura, attraversando così cimiteri e lapidi di tutta Europa e facendone il centro simbolico della performance. Sorvolando dall'alto la cartina geografica, *Necropolis* conduce lo spettatore con progressivi zoom fino a un cimitero, e poi a un altro, e poi a un altro ancora. A volte è possibile scorgere un nome e un cognome incisi nella pietra, altre volte la telecamera inquadra croci mute, ammassate una all'altra nello stesso lembo di terra. Il viaggio virtuale richiede tempo, e il regista-coreografo se lo prende tutto: è il tempo della ricerca, dell'elaborazione del lutto, della cura.

Necropolis si rivela dunque una vera e propria catabasi, che ci porta dritto negli Inferi in cui viviamo ogni giorno sforzandoci di dimenticare. La mancanza del corpo umano, nella scena nuda e completamente orientata alla proiezione delle immagini video, comincia presto a farsi insopportabile, metafora fin troppo cocente del diritto identitario negato alle vittime di naufragio.

È solo ora che Zaides, accompagnato dalla assistente alla ricerca Emma Gioia, abbandona il banco mixer per collocarsi al centro della scena. Con gesti calibrati e chirurgici, il performer estrae da un carrello i lacerti di un cadavere (una riproduzione tridimensionale che riesce a essere allo stesso tempo realistica e astratta) e lo ricomponpe pezzo per pezzo, con la sapienza anatomica del coreografo, con il ritmo sospeso di un officiante. Chi desidera partecipare al rito e perché? contribuire all'ampliamento ancora in progress del database, può trovare il progetto al [Pim off di Milano](#), o a [Romaeuropa](#).



The History of Korean Western Theatre, di Jaha Koo, ph. Choy Jongoh.

Atmosfere più limpide, ma non minore radicalità politica e di analisi, risiedono nel lavoro del coreano Jaha Koo. Il suo *The History of Korean Western Theatre* affonda il coltello nelle contraddizioni socio-culturali che il mondo intero ha imparato a conoscere con *Parasite* (Bong Joon-ho, 2019).

La drammaturgia di Koo sa sovrapporre frizioni individuali e collettive: nella separazione tra il giovanissimo Jaha e l'amata nonna narrata in prima persona secondo le forme ormai note dell'autofiction si riverbera il contrasto tra la Seul industrializzata e la campagna che ancora arranca, tra il modello occidentale da seguire con foga e una tradizione da stracciare come un foglio di appunti che non serve più¹. Koo sceglie come prisma di questa trasformazione proprio il teatro e, frugando tra le forme estetiche forzosamente importate da occidente e antenati di palco orientali difficili da individuare, cerca la sua identità di performer meticcio (prodotto da Gent e da anni lontano da casa). E anche noi, seduti in platea e apparentemente estranei alle vicende raccontate, siamo portati a domandarci quanto siamo disposti ad abbandonare e rimuovere per approdare alla formazione della nostra identità. Ma *The History of Korean Western Theatre* sia ben chiaro non è un noioso trattatello sociopolitico: basti sapere che in scena prendono parola un impertinente cuociriso parlante e persino una intonatissima rana-origami. Ma non sarà anche quella, dopo tutto, un cavallo di legno?

L'ultima immagine documenta una fase del processo di ricerca delle tombe nel progetto di Arkadi Zaides.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)



EVELYN ADAMS
TODD
BORN 1916 BUDAH
DIED 12-28-1985 HERNE

American Spring...